

essere anche dovuti a fenomeno fonetico più che analogico; $\sigma\varphi > -\sigma\pi-$ 73, 60; una raccolta di uso $-\tau\tau-$ $-\sigma\sigma-$ ecc.

Mi sono permesso queste modeste osservazioni, le quali, come si vede, non devono nulla togliere al merito grande dell'autore, col quale vivamente mi compiaccio; egli ci ha dato un lavoro condotto con rigido metodo scientifico, diligenza minuta di osservazioni, larghezza di raffronti, possesso sicuro della bibliografia relativa, chiarezza felice di esposizione, doti queste che fanno dell'Olsson, giovane cultore delle discipline papirologiche, una bella e sicura speranza di altri copiosi o validi contributi.

G. GHEDINI.

PHILODEMUS, *Over den dood, door T. KUIPER*. — *Amsterdam*, H. J. Paris, MCMXXV; in-8°, pagg. XVI-165.

Non conosco la lingua olandese, e quindi non sono in grado di render conto del contenuto delle pagine 1-113 (e in parte 114-138) del libro: uno studio minutissimo, a quanto vedo anche dalle note e dai numerosi lemmi marginali, dei resti dell'opera di Filodemo $\pi\epsilon\pi\iota$ $\Phi\alpha\nu\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon$ ξ , conservataci dal papiro ercolanese 1050, ultimamente edito da me nel tomo I della *Collectio tertia*. Ogni capitolo, tredici in tutto, oltre all'introduzione, dà l'analisi di un gruppo di colonne del papiro con commento, in cui compariscono frequenti richiami specialmente a Epicuro, a Lucrezio e a Filodemo stesso: copiose citazioni nelle note a piè di pagina, e nelle 'Osservazioni' in fine (pagg. 114-138). È fatta pure la storia, dirò così, esterna del papiro sulla scorta delle notizie fornite da me nel tomo indicato. Sarebbe stato preferibile che il Kuiper avesse scritto in una lingua più comunemente nota, o francese o inglese o tedesca o, anche meglio, latina; nel suo olandese l'ampia dissertazione di lui sarà accessibile a un numero molto, anzi troppo ristretto di studiosi, e ciò è un male, perchè pur a giudicare dai nomi dei dotti moderni, storici della filosofia, filologi, papirologi, che ricorrono assai spesso nel suo lavoro, questo si rivela frutto di lungo studio e di matura preparazione, e sarà certamente assai importante.

Le pagine 139-165 contengono, in un fascioletto a parte, il testo, con sobrie e brevi note paleografiche e critiche, del papiro. Il Kuiper si è valso della mia edizione, per la quale io aveva usufruito di tutti i sussidi allora disponibili, e della recensione che di essa pubblicò lo Schmidt in *Götting. gel. Anzeigen*, 184 (1922), pagg. 14 sgg., e di lezioni congetturali del Junghenn, che prepara anch'egli una nuova edizione del trattato di Filodemo. Rivide per lui tutto il papiro il dott. Kampstra, che a questo scopo frequentò l'Officina per due mesi, gennaio e febbraio del 1923, e collazionò sull'originale gli apografi napoletano e oxoniense e le edizioni dell'Ottaviano, C. P. IX, e mia. Quella dell'Ottaviano il Kuiper volle averla ad Arnhem, e gliela procurai io (nessuna biblioteca d'Olanda, nemmeno l'Universitaria di Groninga, possiede le *Collectiones*

prior et altera). Egli, ciò che io evidentemente, non potevo fare, non reca tutto il testo del papiro; ha ommesso, della mia edizione completa, A, B; III bis, IV bis, VI bis, VII, X bis e XI, oltre ad alcune linee, per lo più le ultime, di varie colonne: sono 'pezzi' e parti di 'pezzi' da cui o nulla o troppo poco si ricava, e che, a ogni modo, in un'edizione non diplomatica (mentre diplomatica in tutto e per tutto doveva essere la mia) si possono omettere senza danno. Vedo, con piacere, che in più luoghi il Kuiper ha accolto congetture mie. Indubbiamente la sua edizione è migliore della mia; è naturale (a prescindere da ogni altra considerazione) che chi viene dopo faccia meglio di coloro che hanno preceduto. Qua e là io continuo a preferire la lezione mia a quella o del Kuiper o di altri, ma a dimostrare perchè, occorrerebbe un discorso troppo lungo. Del resto non è una recensione che io ho inteso di fare del lavoro del Kuiper, bensì ho voluto darne soltanto una semplice notizia.

DOMENICO BASSI.

UGO MONNERET DE VILLARD, *Les Couvents près de Sohâg (Deyr el-Abiad et Deyr el-Ahmar)*, ouvrage publié sous les auspices du Comité de conservation des Monuments de l'art arabe. I°, in-8°, pp. 64 e 112 illustrazioni, Milano 1925.

Con questa nuova pubblicazione l'amico Monneret continua la serie delle pubblicazioni intese a illustrare i risultati delle esplorazioni e degli scavi che egli viene facendo in territorio Egiziano con lo scopo di illustrare soprattutto le antichità paleocristiane della regione. È la volta questa dei cosiddetti Convento Bianco e Convento Rosso posti alla soglia de deserto Libico a qualche km. ad occidente di Sohâg, Conventi che rappresentano il « il supremo sforzo architettonico dell'Egitto cristiano ». Il volume si divide in tre parti: in una prima parte si raccolgono i dati storici che si riferiscono agli edifici in questione e soprattutto per il Convento Bianco da Šenuti alle spogliazioni dei Mamalucchi del 1812; in una seconda parte si raccolgono i dati archeologici, cioè le descrizioni che dei due Conventi troviamo raccolte in relazioni e cronache di varie età. Il cap. III contiene lo studio del piano del tempio che ha la forma di trifoglio e che viene confrontata con quella di altre costruzioni analoghe in ogni parte del mondo occidentale; se ne conclude che la costruzione del santuario deve essere compresa fra il 440 e il 543 d. Cr. e che deve aver ritratto i suoi modelli non da Roma ma da Bisanzio o dalla Siria, più probabilmente da quest'ultima regione. Seguono numerose e bellissime illustrazioni. È vivo il desiderio di leggere nel secondo volume che è in lavorazione, lo studio dei particolari della importante costruzione.

ARISTIDE CALDERINI.